

Cultura



Tutankhamen fu sepolto nel sarcofago di un altro

LONDRA. Il faraone giovanetto Tutankhamen (nella foto la sua maschera funeraria) assassinato nel 1337 a.C., fu sepolto in una bara di seconda mano, originariamente preparata per il suo predecessore, ma mai impiegata prima. Autrice della rivelazione è l'egittologa americana Marianne Eaton Kraus che dopo

lunghi studi ha scoperto nel sarcofago un'iscrizione decisiva: essa conferma oltre ogni dubbio che il sarcofago era stato preparato per il faraone in carica dieci anni prima della morte di Tutankhamen. Fu Tutankhamen, storicamente, ad abolire l'adorazione del Dio Sole e a reintrodurre in Egitto il culto di Amon.

Nei documenti diplomatici del 1943-'44 ora pubblicati il ritratto di un'Italia sconfitta. Dove decidono i vincitori, che diffidano dei partigiani e tentano il salvataggio della monarchia licenziando Vittorio Emanuele De Felice: «Ma la classe dirigente non se ne rese conto»

1934, foto di gruppo della famiglia reale. Sotto a sinistra, 1939, Umberto II con Mussolini. A destra, 1944, Umberto II con il generale Clark, comandante della V armata



La sovranità spezzata

I documenti del ministero degli Esteri del periodo 1943-1945 resi pubblici ieri alla Farnesina alla presenza di Spadolini. Emerge il quadro di un'Italia sconfitta e trattata come tale dai vincitori. L'impossibilità da parte italiana di un autonomo disegno di politica estera. Perché americani e inglesi vollero accelerare l'abdicazione di Vittorio Emanuele III a favore di Umberto.

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Secondo Renzo De Felice, vicepresidente della commissione per il riordino dei documenti diplomatici, la domanda da porsi, leggendo i documenti degli archivi del Ministero degli Esteri dell'Italia occupata, così come quelli immediatamente successivi dell'Italia antifascista, è: «Si rendono conto questi uomini, questo pezzo di classe dirigente, di ciò che era successo?». La domanda, dice lo storico del fascismo, è legittima perché il quadro che emerge è piuttosto triste, di persone che non solo non avevano la consapevolezza della sconfitta ma nemmeno quella di «una realtà brutale che la guerra aveva imposto nei rapporti internazionali».

I documenti di cui si parla sono quelli del periodo 9 settembre 1943 - dicembre 1944, appena raccolti e usciti dalla Commissione per il riordino e la pubblicazione dei documenti diplomatici, che ha deciso di prolungare il proprio lavoro sino alla pubblicazione degli archivi relativi al giugno 1958.

Colpiscono De Felice, piuttosto che le cose dette, i silenzi. Il totale silenzio, ad esempio, del lavoro compiuto da Brindisi dal tenente colonnello Agrifoglio in collegamento con gli inglesi del Sio (Intelligence militare). Si organizzarono, allora, cento missioni al di là delle linee nemiche, per far giungere gli aiuti al movimento partigiano. Quel silenzio, nella storia ufficiale, a proposito di un apporto tanto fondamentale sul piano militare e politico, è indice della diffidenza degli inglesi - che collaboravano - saltando istituzioni e interlocutori ufficiali - solo con coloro di cui avevano fiducia.

L'Italia sconfitta che emerge dai documenti dell'archivio del Ministero degli Esteri. Un'Italia in cui le stesse comunicazioni nella rete diplomatica passavano al vaglio, venivano valutate, censurate, e accompagnate da note di controllo alleate. Eppure, le minute della burocrazia suggeriscono soluzioni o indicano alternative appartenenti a un mondo che fu, nostalgico del recente passato fascista. Salvo poi a prendere bruscamente coscienza della realtà, come impone nell'agosto del 1944 un promemoria sottoposto al sottosegretario agli Esteri Visconti Venosta a proposito dei confini orientali: «Chiara e accurata - dice il promemoria - è la politica estera proposta - ma non tiene adeguatamente conto di due fatti: 1) abbiamo perso la guerra; 2) l'attuale governo rappresenta forze ed ideali completamente contrastanti con le concezioni politiche del governo fascista».

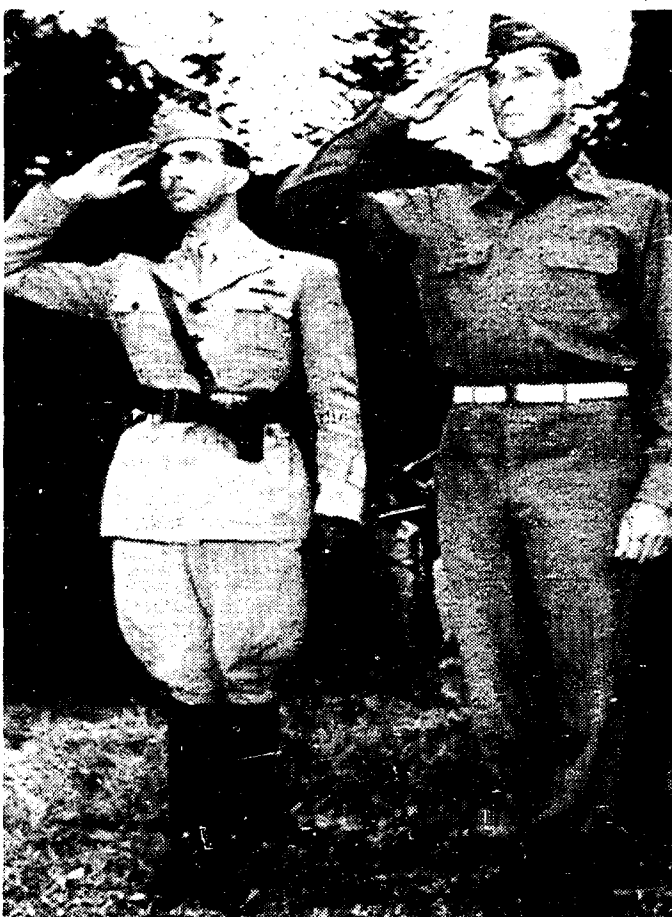
Americani e Inglesi si comportavano da vincitori, interferivano pesantemente sulle questioni interne. Per questo il libro presentato alla Farnesina, che sulla politica estera racconta poco, è però di massimo interesse per gli avvenimenti interni. La memoria del segretario agli Esteri Prunas, di cui pubblichiamo stralci, mostra lo choc cui fu sottoposto Vittorio Emanuele III, la brutalità con cui inglesi e americani guardavano alle cose italiane. «È una cronaca che colpisce perché emerge - racconta lo storico Piero Pastorelli, presidente della Commissione della Farnesina - il dramma interno della Luogotenenza». Viene fuori, insomma, il peso delle potenze vincitrici sulla questione pubblica italiana e sui suoi tempi che si riflette nel concitato resoconto di Prunas sulla notte dell'11 aprile: «Il ministro Murphy all'improvviso domanda l'introduzione (nel proclama-



ma reale, ndr) della frase "ho deciso di ritirarmi dalla vita pubblica": Spiega subito che la frase mi sembra superflua in quanto afficcare la Luogotenenza al principe è sinonimo di ritiro dalla vita pubblica da parte del Re. Murphy insiste, osservando che ciò può essere esatto per il pubblico italiano, ma non è affatto chiaro per il pubblico americano. Ribatte che si tratta di un proclama diretto dal Re d'Italia al suo popolo e non a quello nord-americano. Murphy - riprende, e con violenza ingiustificata, il motivo dell'aggressione italiana contro gli Stati Uniti».

C'è l'altro dramma che si riverbera in pieno in questi documenti, quello dell'armistizio, della resa incondizionata, del documento politico che avrebbe dovuto addolcire le condizioni poste al paese sconfitto nella misura in cui questo collaborava alla cacciata dei tedeschi. È ancora Pastorelli a raccontare come dalle memorie, dagli scambi di lettere emerge il dramma della non applicazione, nonostante gli sforzi di Badoglio, di quel documento. Ci sono i tentativi della diplomazia italiana di rompere il muro delle clausole dell'armistizio. E si ripropone la discussione sulla utilità della ripresa dei rapporti diplomatici con l'Urss, che oggi Pastorelli e De Felice considerano un tentativo inutile poiché la Russia, rispettosa della reciprocità, non aveva alcuna intenzione di spendersi a favore dell'Italia.

C'è, di grande interesse per la politica interna, la vicenda di Togliatti dal momento del suo rientro. È stato trovato negli archivi il telegramma originale con la richiesta di rimpatrio, alla vigilia della svolta di Salerno. La posizione di Togliatti, prima cacciato i tedeschi e poi affrontare le questioni dell'assetto istituzionale, rispecchia l'orientamento dei vincitori ma lo mette in imbarazzo e, cito ancora dal promemoria di Prunas dell'aprile 1944, emerge che una delle ragioni che spinsero gli anglosassoni ad anticipare i tempi dell'allontanamento del re, è proprio nell'iniziativa di Togliatti: «Si è ritenuto a Londra e a Washington che i partiti estremi potessero decidere di partecipare, dopo l'intervento di Togliatti, al Governo, restandone così esclusi i partiti di destra, per la pregiudiziale antisovranità da essi posta prima, durante e dopo il congresso di Bari. Sicché l'iniziativa anglosassone era certamente diretta, allontanando attraverso una Luogotenenza immediata la persona del Re, a rimuovere appunto il principale ostacolo alla partecipazione della destra».



Si tratterebbe di un testo del 1612 conservato al British Museum e scritto con la stessa calligrafia del testamento

Cardenio, ritrovata l'opera perduta di Shakespeare?

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Otto anni fa si parlò della scoperta di una poesia inedita di Shakespeare. Oggi si parla addirittura di un nuovo dramma. La «rivelazione» verrà trattata in un libro di prossima pubblicazione e per ora ha ricevuto solo commenti scettici o conditi di humour. Nel vecchio quartiere londinese di Southwark, ai bordi del Tamigi, accanto allo Shakespeare Museum i dirigenti della Globe Company stanno ricostruendo un teatro identico a quello elisabettiano in cui furono rappresentate molte opere del drammaturgo di Stratford-upon-Avon. Ci dicono che se la notizia dovesse rivelarsi fondata potrebbero anche prendere in considerazione l'ipotesi di una prima mondiale di quest'opera inedita per la metà del 1994, quando,

appunto, ci sarà l'inaugurazione del Globe Theatre. Ma sulla veridicità della notizia hanno i loro dubbi. E ci ricordano con ironia che due mesi fa, in una cerimonia di pre-inaugurazione, sulle tavole già pronte del palcoscenico, una compagnia venuta da Brema ha messo in scena *Molto Ado About Nothing* (Molto rumore per nulla). Come già avvenne per la poesia inedita, otto anni fa, la notizia del ritrovamento è arrivata dagli Stati Uniti. Charles Hamilton, uno studioso di documenti antichi di New York, avrebbe appurato che la calligrafia del testamento di Shakespeare è identica a quella di uno scritto ritrovato nel British Museum, senza titolo e senza firma, ma datato 1612: un'opera teatrale chiamata provvisoriamente *Cardenio*. A dare qualche sostanza alla scoperta è il fatto che proprio in quello stesso periodo, secondo quanto venne scritto sulle liste delle rappresentazioni, Shakespeare lavorò su un'opera intitolata *Cardenio o Cardenio* e poi andata perduta, insieme a un altro commediografo, John Fletcher, più giovane di quindici anni. L'opera venne rappresentata due volte dalla compagnia del King's Men nel 1613, lo stesso anno in cui il Globe fu distrutto dalle fiamme. Cinquant'anni più tardi l'editore e collezionista di manoscritti Humphrey Moseley presentò domanda affinché gli fossero riconosciuti i diritti per la pubblicazione di «una vecchia opera» - *The History of Cardenio* - attribuita a Shakespeare e Fletcher, ma la copia in suo possesso alla quale faceva riferimento andò smarrita. Nel 1727 un certo Lewis Theobald mise in scena un'opera intitolata *Double Falsehood* (Doppia menzogna) che pubblicizzò come tratta da un inedito shakespeariano. Oggi si sa solamente che la trama era basata su un episodio del Don Chisciotte di Cervantes, particolare interessante perché in effetti la prima traduzione di quel libro apparve in Inghilterra nel 1612, il critico inglese Philip Howard ha commentato: «Sembra che non esistano dubbi sul fatto che intorno al 1613 Fletcher e Shakespeare collaborarono ai testi di *The Two Noble Kinsmen* (I due nobili parenti) e forse anche all'*Henry VIII* (Enrico VIII)». Non c'è niente di intrinsecamente improbabile in un eventuale collaborazione dei due in un'altra opera, in più è certo che Fletcher usò Don Chisciotte come fonte d'ispirazione di

altri lavori. Per cui non si può scartare la possibilità di un suo coinvolgimento col *Cardenio* rappresentato dai King's Men. Ha però aggiunto una riserva cautelare: «Il fatto che *Cardenio* non venne incluso nel *First Folio* (la prima raccolta delle opere di Shakespeare datata 1623) indica che gli editori, che in fondo erano gli stessi King's Men, non ritennero di poter attribuire l'opera allo stesso Shakespeare». Forse considerano la sua collaborazione troppo limitata o inesistente. La sorte di questo *Cardenio shakespeariano* potrebbe dipendere da ulteriori esami della calligrafia del manoscritto ritrovato al British Museum, confrontato col noto testamento del commediografo. Quest'ultimo documento viene considerato autentico. L'unico dubbio è che, pur portando la firma di Shakespeare, sia stato redatto da uno scrivano, anche se la cosa pare poco probabile. Se nuove prove dovessero provare al di là di ogni dubbio che le calligrafie sono le stesse, allora la scoperta di Hamilton servirebbe anche a togliere ogni dubbio sul testamento. Il caso della poesia «scoperta» nel 1935 e che nonostante le gravi riserve poste dagli studiosi inglesi è stata inclusa in una nuova edizione delle opere di Shakespeare della Oxford University Press, dimostra se non altro che non si può discutere di attribuzioni basandosi esclusivamente sulla «qualità» dei versi. Il drammaturgo di Stratford poteva scrivere bene e poteva scrivere male. Secondo il professor Andrew Rissick dell'università di Oxford, Shakespeare, nel campo della poesia, era «competente» più che «brillante», mentre in quello teatrale, in mezzo alle opere di autentica genialità e profonda innovazione, era capace di produrre «una delle peggiori opere serie dell'intero periodo» come *King John* (Re Giovanni) o cadere in «banalità teatrali di routine» anche in pieno *Otello* (e cita l'invettiva di Lodovico: «O cane spartano! Più terribile dell'angoscia, della fame o del mare»). La poesia di 90 righe intitolata *Shall I die?* (*Morirò d'ubbo?*) ritrovata dal professor Gary Taylor (che si è comunque avvalso di una precedente attribuzione a Shakespeare in un'antologia manoscritta del 1630) è stata definita «brutta, irriducibile» da vari esperti inglesi e continua ad essere trattata con le pinze del più profondo scetticismo. Infatti nonostante che negli ultimi quattro secoli ci siano state diverse «scoperte» di nuove opere shakespeariane, nulla di definitivo è stato attribuito al poeta di Stratford-upon-Avon fin dal 17° secolo.



William Shakespeare. La commedia ritrovata, senza titolo né firma, gli viene attribuita da uno studioso americano

Così gli Alleati «deposero» il Re

Ecco uno stralcio del promemoria inviato dal segretario generale agli Esteri Prunas a Badoglio, allora capo del Governo. Il documento, datato Salerno 1944, rende conto degli incontri tra Vittorio Emanuele III e gli inviati di Stati Uniti e Gran Bretagna.

Lunedì 10 aprile. Il Ministro della Real Casa mi avverte che il generale MacFarlane, Macmillan, Murphy, Charles, che avevano chiesto di essere ricevuti in udienza da Sua Maestà, hanno fatto sapere piuttosto bruscamente al Re, nel corso dell'udienza stessa, che i Governi nord-americano e britannico, in risposta al Memorandum loro presentato dal Sovrano il 21 febbraio scorso, desideravano consigliargli amichevolmente ma fermamente che il passaggio della Luogotenenza a Sua Altezza Reale il principe di Piemonte, invece che a Roma, avrebbe dovuto aver luogo subito. Domandano una risposta per domani, martedì.

Sua Maestà, che si aspettava una semplice visita di cortesia da parte dell'Ambasciatore Charles, che aveva infatti assunto le sue funzioni in quei giorni, e di Macmillan e Murphy che ripartivano per Algeri, avrebbe risposto che si riservava di far conoscere le Sue decisioni, e avrebbe perciò posto senz'altro termine all'udienza (...).

Il Duca d'Acquarone rientra infatti la sera portando seco una formula scritta, che Sua Maestà approva e che è concepita in questi termini: «Ponendo in atto quanto ho già comunicato il 21 febbraio ai Governi alleati, ho deciso di nominare Luogotenente Generale mio figlio Principe di Piemonte. Il passaggio materiale dei poteri avrà luogo lo stesso giorno in cui le truppe alleate entreranno a Roma».

Martedì 11 aprile, mattina. MacFarlane, Macmillan, Murphy e Charles mi pregano di passare da loro al Cimbrone alle 10.30 del mattino. I predetti signori mi spiegano diffusamente il carattere della loro visita a Sua Maestà e il tono personale e confidenziale che essi avevano voluto dare, per ragioni di delicatezza, al loro passo. Dichiarano di essere dolenti che questo loro atteggiamento non sia stato convenientemente apprezzato. Accennano, con qualche apparente risentimento, alla risposta loro data da Sua Maestà («Mi metete con le spalle al muro»). Spiegano loro che sarebbe stata certamente migliore procedura prevedere il Capo del Governo o il Ministro della Real Casa dell'importanza del passo che essi si preparavano a compiere, in modo da evitare che esso avesse l'aria, come è infatti avvenuto, di un brusco, perentorio e poco riguardoso ultimatum. La reazione del sovrano, se e era stata, mi sembrava in conseguenza perfettamente giustificata e legittima.

Macmillan conferma che più la Gran Bretagna che gli Stati Uniti puntano in Italia decisamente sugli elementi di conservazione e d'ordine e quindi sulla Monarchia. Spiega diffusamente che il consiglio amichevole da essi dato al Sovrano (sottolinea con insistenza che si tratta soltanto di un consiglio amichevole, di un'esortazione a fare un gesto, e che l'iniziativa è soltanto britannica e nord-americana) è, nel pensiero dei loro Governi, diretto appunto a salvaguardare la persona del Re e l'istituto stesso della Monarchia, tentando di estraniarla finalmente da ogni ulteriore pericolosa discussione e passione di parte. Il Ministro Murphy insiste dal suo canto soprattutto, e con linguaggio molto spesso perentorio, sullo stato dell'opinione pubblica nord-americana, progressivamente e decisamente avversa alla persona di Sua Maestà.

Dichiaro subito che ignoro esattamente quali siano le decisioni adottate dal Sovrano. Mi risulta peraltro che il Duca d'Acquarone le porterà direttamente a loro conoscenza nel corso stesso della mattinata. Osservo comunque che siamo tutti d'accordo sulla necessità di salvare l'istituto monarchico in Italia. E questa dunque una piattaforma comune su cui converrà mantenersi sempre nel corso della discussione. Come i miei interlocutori sanno, Sua Maestà si è già dichiarata perfettamente d'accordo sull'opportunità di lasciare che tutta la Nazione possa esprimersi sul problema istituzionale, quattro mesi dopo la pace, attraverso libere elezioni generali. Sanno altresì che Sua Maestà il 21 febbraio aveva partecipato, per il tramite del Generale MacFarlane, ai Governi alleati il suo proposito di affidare la Luogotenenza Generale del Regno a S.A.R. il Principe di Piemonte, non appena Roma sarà liberata. Costato dunque che, oltre quella piattaforma comune, vi sono già acquisiti anche dei limiti cronologicamente precisi: libera discussione quattro mesi dopo la pace; Luogotenenza al Principe di Piemonte dopo la Liberazione di Roma.

Silvana Mazzocchi

MOSTRO DA NIENTE

Storia di Stefano Spilotros

Chi è veramente il ragazzo che si è autoaccusato dell'omicidio del piccolo Simone Allegretti? Un reportage agghiacciante, basato su una documentazione in gran parte inedita

Pagine 206, Lire 22.000

Baldini & Castoldi